I TESTIMONI DELLA PACE

Manerbio 16 gennaio 2015

Don Mauro Orsatti

**Gesù, principe della pace**

Quando sentiamo la parola “pace”, istintivamente pensiamo al contrario della guerra, intesa come opposizione e belligeranza. C’è poi il grande romanzo dell’Ottocento di Tolstoj – Guerra e pace – che ha radicalizzato questa opposizione. Eco del romanzo risuona nel film italo americano del 1956 (regista King VIDOR, produttori Dino de Laurentiis e Carlo Ponti) della durata di quasi tre ore e mezzo (208 minuti), nel film russo del 1967 (regista Sergej Bondarchuk) di circa otto ore e nella miniserie televisiva del 2007.

Il collegamento tra guerra e pace affiora anche in un’antica espressione *Si vis pacem, para bellum* (*se vuoi la pace, prepara la guerra*) presente in molti autori antichi e già attestata negli scritti di Platone (*Leggi,* 1,628c9-e1). In fondo, è il principio su cui si fondano gli Stati moderni che investono grandi risorse nelle spese militari al fine di assicurare la pace dei loro popoli. Lascio ad altri di illustrare questa logica. A me è stato affidato il tema *Gesù, principe della pace* che indirizza verso la Parola di Dio e verso una lettura particolare dell’argomento. La considero però una lettura fondamentale e, non a caso, collocata come la prima di una serie di conferenze.

Nella Bibbia ci sono poche ricorrenze del binomio guerra e pace (io ne conosco solo due), perché i due termini sono molto usati, ma indipendentemente l’uno dall’altro. Ce ne convinciamo quando fra poco passeremo a una breve indagine semasiologica del termine pace.

Prima voglio ricordare una frase di Gesù: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace” (Gv 14,27) che ci è familiare perché la sentiamo pronunciare dal sacerdote durante la celebrazione eucaristica, poco prima della comunione. Subito si crea una distinzione all’interno del termine pace che sottende diversi significati. Riprendiamo le parole di Gesù: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi”. Appare subito netta la distinzione tra la pace di Gesù e quella del mondo, inteso da Giovanni come la realtà non solo distinta da Gesù, ma addirittura in opposizione a lui. E il testo continua, concludendo il versetto con le parole: “Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore” (Gv 14,27). La pace di Gesù assicura una serenità interiore, una tranquillità che non dimentica le insidie del mondo (Gv 16,2) e del suo capo (Gv 16,33; 14,30), eppure rimane ferma e granitica.

Se vogliamo dare subito la conclusione cosicché diventi una specie di filo di Arianna che ci guida nello sviluppo della riflessione, ricordiamo che la prima parola del Signore Risorto ai suoi discepoli è “Pace a voi”. Non è da sottendere un “sia”, quasi si trattasse di un bell’auspicio o augurio, ma un “è”, presente indicativo che esprime la realtà. Si tratta della prima parola che vale come il primo e onnicomprensivo dono che il Risorto porge alla sua comunità, seme costitutivo della futura Chiesa.

Il motivo della preferenza di Gesù per questo termine, scelto come espressione del primo dono da Risorto, appare più chiaro se prestiamo attenzione al significato biblico di pace.

Procederemo in questo modo: dapprima una indagine semantica del termine pace per entrare in un mondo di significati che a noi sfugge, poi richiameremo due testi biblici e infine concluderemo con alcune note di attualizzazione.

**BREVE INDAGINE SEMASIOLOGICA DEL TERMINE BIBLICO "PACE"**

**Campo semantico**

Il termine italiano *pace* - che deriva dal latino *pax,* proveniente a sua volta da *pactum* (alleanza, relazione tra due realtà) - rende solo parzialmente la densità di significato che si sprigiona dalle radici delle lingue semitiche.

La radice ebraica *slm* (da cui viene la parola *shalom* in ebraico e *salam* in arabo) ha tra i suoi significati principali quello di *essere completo, essere sano, essere perfetto, essere illeso.* In arabo, la stessa radice significa: *essere salvo, essere sicuro, essere libero da colpa* oppure *sottomettersi a qualcuno,* specialmente a Dio. Il senso di *essere completo, essere salvo* si trova anche nelle radici dell'aramaico e del siriaco.

Il sostantivo derivato da queste radici, da noi tradotto con "pace", nel senso assoluto equivale a *benessere, salute, prosperità*, sia del singolo che della comunità (Es 18,23), soprattutto del popolo di Israele (1Re 5,4) e del suo centro geografico e teologico, la città di Gerusalemme (Sal 122). In senso relativo il termine indica il *buon rapporto* tra molte persone, famiglie, popoli (2Sam 3,20), nel matrimonio fra marito e moglie (Sir 26,2) e infine tra Dio e gli uomini.

Il contrario del concetto semitico non è guerra (anche una guerra ben condotta può essere *shalom*), ma tutto ciò che può nuocere al benessere del singolo, della comunità e delle buone relazioni che legano gli uomini tra di loro e gli uomini con Dio.

I traduttori greci dell'AT (i cosiddetti *Settanta*) hanno sentito la difficoltà di tradurre questa radice e per essa hanno trovato ben 25 termini diversi. In fine si è imposto *eirene* che accanto al significato della lingua classica possiede le sfumature semitiche: in 2Sam 11,7 Davide interroga Uria sulla *eirene* della guerra.

**La pace dono di Dio (AT)**

Se la pace ha tutto quel valore che il campo semantico ha messo in luce, è comprensibile che essa sia eminentemente dono di Dio. Israele imparerà nel corso della sua storia e nello sviluppo della rivelazione a comprendere sempre più questa verità, cosicché la pace, senza perdere la sua risonanza terrena, si trasforma progressivamente e con crescente intensità in un bene celeste e spirituale.

E' Dio che crea la pace (Is 45,7) e la offre a quanti gli sono fedeli (Sal 4,9; 35,27). Egli ne fa dono agli Israeliti che hanno contratto con Lui l'*alleanza*: se Israele tiene fede all'alleanza, godrà la pace; se rompe l'alleanza, YHWH lo priverà della sua pace, sempre però disposto a restituirla quando il popolo si converte (Lv 26).

La pace, dono di Dio, non esime l'uomo dall'impegno e dalla collaborazione che diventano per gli autori biblici *giustizia.* Salomone, ad esempio, il cui nome significa "il pacifico", fa vivere in fraterna unione i popoli del nord e del sud (1Re 5): pratica la giustizia e rende possibile il dono della pace. Purtroppo la collaborazione umana è contrassegnata dall'ambiguità e spesso, anziché cercare la pace divina, molti sovrani vorrebbero garantirsela con alleanze umane, spesso inique.

Si alza allora vigorosa la voce dei profeti a denunciare come falsa e illusoria questa pace senza Dio e a prospettare la pace vera che, libera da deformazioni peccaminose, diventa elemento essenziale della predicazione escatologica. Sarà il Messia che alla fine dei tempi ristabilirà la vera pace, lui che porta il nome di "principe della pace" (Is 9,5). Così il termine pace si associa e si confonde con quello di *salvezza*, inteso come liberazione dal peccato, ristabilimento di una piena e perfetta alleanza con Dio e avvio verso un godimento senza fine (Is 9,6).

**La pace dono di Cristo (NT) e impegno dell'uomo**

La speranza e la promessa di pace alimentata dall'AT trovano in Cristo adempimento e realizzazione. La pace è annunciata fin dalla sua nascita. "Gloria a Dio nell'alto dei cieli e *pace* in terra agli uomini che egli ama" (Lc 2,14). Dio la dona in pienezza con la venuta del Figlio suo tra gli uomini: la pace diventa il contrassegno del tempo messianico che Gesù inaugura. Poiché malattia e peccato sono vinti da Cristo, egli può giustamente congedare sia la donna guarita sia la peccatrice perdonata con queste esaltanti parole: "Va' in *pace*" (Lc 8,48; 7,50).

Anticipata nella vita pubblica e affidata anche ai discepoli che estendono l'attività di Gesù (Lc 10,5-9), la pace resta eminentemente dono pasquale - ottenuto con la morte e resurrezione - il primo e, per così dire, il riassuntivo di tanti altri che il Risorto dona ai suoi discepoli quando esclama "*Pace* a voi" (Lc 24,36). Come già sopra ricordato, non si tratta di una formula augurale, bensì dell'affermazione di un dono presente che si esplica con la comunicazione dello Spirito (Gv 20,22).

E' Paolo che manifesta chiaramente il legame fra pace e *redenzione*. La pace parte da Dio che è il "Dio della pace" (Rm 15,33) e giunge agli uomini per mezzo del Figlio suo Gesù Cristo che con il sacrificio della croce diviene "nostra pace", riunendo pagani e giudei in un solo corpo (Ef 2,14-22). Donata dal Padre, resa presente dal Figlio, la pace è diffusa nei cuori dei credenti dallo Spirito, di cui è un frutto (Gal 5,22). Manifestazione della Trinità, la pace è vita eterna anticipata sulla terra (Rm 8,6), essa è più grande di quanto si possa immaginare (Fil 4,7), permane nella tribolazione (Rm 5,1-5), fa sentire il suo influsso nelle nostre relazioni con gli uomini (1Cor 7,15).

Si comprende allora perché una beatitudine è riservata all'uomo "artefice di pace" (Mt 5,9): egli diventa diffusore di quell'immenso bene che ha ricevuto in dono dalla Trinità e con il suo operare e con il suo essere lo comunica agli altri. La pace è dunque valore teologico, valore personale eppure valore sociale. Essa si presta perciò a divenire elemento di saluto e formula di augurio, com'è attestato nel Nuovo Testamento (Lc 10,5; Rm 1,7; 1Cor 1,3) e nella Liturgia ("La pace sia con voi"; "la Messa è finita, andate in pace").

**Conclusione dell’indagine semasiologica**

Al pari di tanti altri concetti biblici, quello di pace si presenta poliedrico e dinamico: poliedrico perché ha molte sfaccettature e interessa Dio e gli uomini, dinamico perché si inserisce nella sfera dell'alleanza, della giustizia, della salvezza, della redenzione e, praticamente, in tutte le relazioni tra Dio e gli uomini e tra gli uomini tra loro. Conveniamo con sant’Agostino che la considera, tra i beni della terra, "il più dolce di cui si possa parlare, il più desiderabile che si possa bramare, il migliore che si possa trovare" (*De civ. Dei* I,19-11).

**DUE TESTI BIBLICI**

A titolo esemplificativo prendiamo due testi, uno dall’AT e uno dal NT. Il primo (riportato anche nel *dépliant*) riguarda il futuro messia e lo potremmo dire un bel sogno di Isaia che lo trasmette perché diventi un sogno condiviso; il secondo testo è una sollecitazione a tradurre in realtà tale sogno.

**ISAIA 11,1-9**

*1Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse, (annuncio e futuro)*

*un virgulto germoglierà dalle sue radici.*

*2Su di lui si poserà lo spirito del Signore, (caratteristiche del re futuro)*

*spirito di sapienza e d'intelligenza,*

*spirito di consiglio e di fortezza,*

*spirito di conoscenza e di timore del Signore.*

*3Si compiacerà del timore del Signore.*

*Non giudicherà secondo le apparenze*

*e non prenderà decisioni per sentito dire;*

*4ma giudicherà con giustizia i miseri*

*e prenderà decisioni eque per gli umili della terra.*

*Percuoterà il violento con la verga della sua bocca,*

*con il soffio delle sue labbra ucciderà l'empio.*

*5La giustizia sarà fascia dei suoi lombi*

*e la fedeltà cintura dei suoi fianchi.*

*6Il lupo dimorerà insieme con l'agnello; (conseguenze)*

*il leopardo si sdraierà accanto al capretto;*

*il vitello e il leoncello pascoleranno insieme*

*e un piccolo fanciullo li guiderà.*

*7La mucca e l'orsa pascoleranno insieme;*

*i loro piccoli si sdraieranno insieme.*

*Il leone si ciberà di paglia, come il bue.*

*8Il lattante si trastullerà sulla buca della vipera;*

*il bambino metterà la mano nel covo del serpente velenoso.*

*9Non agiranno più iniquamente né saccheggeranno*

*in tutto il mio santo monte,*

*perché la conoscenza del Signore riempirà la terra*

*come le acque ricoprono il mare.*

**Matteo 5,9**

*Beati gli operatori di pace, perché essi saranno chiamati figli di Dio*

La pace è un bene primario e irrinunciabile dell'uomo. Là dove manca, l'umanità è impoverita, privata di un bene essenziale. Il termine suscita un appassionato desiderio ed è oggetto di continua ricerca. La pace, come abbiamo sopra visto, richiama un concetto vasto e profondo, che ha in Dio la sua origine, investe tutta la vita e tutti i settori, è affidata all'uomo come bene da custodire e da diffondere, fino ad arrivare alla sua espressione massima in Cristo, definito «nostra pace» (Ef 2,14).

Gesù ha parlato di una pace che lui è venuto a portare, diversa dalla pace che offre il mondo. Si comprende il valore della sua pace in connessione con il giorno della Risurrezione, allorché si rivolge ai suoi apostoli con «pace a voi». Non a caso “pace” è la prima parola detta dal Risorto. Come già ricordato, non si tratta di un augurio («la pace sia con voi»), ma di un dono, il più grande che il Risorto possa fare alla sua comunità, perché consistente nell'avvenuta riconciliazione tra cielo e terra. La pace è la condizione dell'uomo nuovo, ricreato dal dono di Gesù.

Con questo ricco sottofondo si comprende meglio la beatitudine. «Gli operatori di pace», detti anche «costruttori di pace» (meno bene «pacifici»), sono i risorti con Cristo che vivono e distribuiscono ai fratelli il dono ricevuto. Non basta uno stato di non belligeranza, né un irenico sentimento di unione, per rientrare nella beatitudine. Occorre godere interiormente del frutto della risurrezione, saperlo vivere nella vita di tutti i giorni, e condividerlo con gli altri, le persone vicine e quelle che si incontrano occasionalmente. Tale è la condizione per appropriarsi della seconda parte della beatitudine, «saranno chiamati figli di Dio».

«Essere chiamati» è un modo biblico per dire «diventare», «essere» effettivamente figli di Dio, come suggerisce il passo della Prima Lettera di Giovanni: «Vedete che grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! » (1Gv 3,1).

Perché allora il tempo futuro, se la risurrezione pone queste persone nella condizione di essere già ora figli di Dio? La risposta proviene ancora dalla Prima Lettera di Giovanni: «Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato» (1Gv 3,2). La nostra figliolanza è una specie di "degustazione" o "assaggio" di ciò che vivremo in pienezza e in modo definitivo solo nella beata eternità con Dio. Così la costruzione della pace è un’impresa iniziata, mai conclusa. Tanto più che, essendo un bene fragile, può rompersi o andare perduto.

Il cristiano, ricco della pace che Dio gli dà in Cristo per mezzo dello Spirito, non si accontenta di goderne personalmente. La beatitudine incoraggia e benedice tutti gli sforzi affinché il bene della risurrezione raggiunga tutti gli uomini, anche nella forma di una convivenza civile, serena, fatta di mutuo rispetto e di collaborazione.

**Attualizzazione**

Risuona un imperativo: “La pace è possibile, anzi, doverosa”. Essa non è un evento naturale, qualcosa che può capitare all’improvviso, per il genio di qualcuno o per il capriccio di qualcun altro. Piuttosto, è realtà comunitaria che va cercata, perseguita, difesa, alimentata. Dono di Dio da chiedere nella preghiera, è altresì opera degli uomini che devono per essa impegnarsi e spendersi. La lezione di tante guerre con innumerevoli morti e ingenti distruzioni non sembra servire molto, se guardiamo all’odierna mappa di conflitti e tensioni che incendiano il mondo. E ancora oggi la maggior parte delle nazioni è costretta a spendere buona parte del proprio patrimonio in armamenti. La vera difesa della guerra dovrebbe piuttosto rivolgersi a costruire “istituzioni di pace”, riscrivendo e aggiornando le regole del gioco, affinché, nell’attuale contesto di globalizzazione, sia sempre meno possibile la progressiva creazione di disuguaglianze sociali ed economiche. Proprio questa povertà culturale, materiale e spirituale produce odio e porta alla guerra.

Ogni uomo, la comunità civile, la Chiesa tutta che si impegnano per la pace mondiale salgono un gradino della scala che porta a quella pace che ha in Dio la sua fonte e il suo apice. Per tutti loro valga questa variante della beatitudine, proposta da un autore tedesco, W. Trilling: «Beati quelli che nella vita quotidiana portano la pace, riconciliano i nemici, spengono gli odi, uniscono i cuori divisi, con un piccolo gesto, con una parola conciliante, ma che sale da un cuore pieno di Dio!».

La grande sfida odierna è nella capacità di dialogo interculturale che non può essere confuso con la semplice ricerca di convivenza multiculturale o con l’assimilazione. Si tratta piuttosto di saper valorizzare le diversità etniche, religiose e culturali. Lo ha ricordato ancora una volta Papa Francesco nel suo discorso di questi giorni nello Sri Lanka.

A noi cristiani spetta l’impegno di riportare l’attenzione dall’individuo alla relazione tra le diverse componenti della società, a cui non possiamo più delegare i principali impegni (educazione, assistenza, politica) come è accaduto nel modello del *welfare State* (lo Stato provvede al benessere). Tutti siamo chiamati a esprimerci e sforzarci di costruire insieme una società fondata sui quattro pilastri che Giovanni XXIII pose alla base della pace: verità, amore, giustizia, libertà. Potremo allora sentirci costruttori della vera pace ed essere destinatari della beatitudine evangelica.

**Un discorso profetico e programmatico**

La visione biblica non è utopistica, frutto di un sogno che svanisce appena ci si sveglia e si prende contatto con la realtà. Un’applicazione concreta e attuale fu proposta da Paolo VI, oggi beato, nel suo discorso all’ONU, cinquant’anni fa, il 4 ottobre 1965. Il discorso non risente affatto degli anni.

Nel riconoscere la validità di questa istituzione mondiale e i suoi pregi, il Papa rilevava tra l’altro:

Al pluralismo degli Stati è offerta una forma di convivenza, veramente semplice e feconda in cui CI SI RICONOSCE E CI SI DISTINGUE GLI UNI DAGLI ALTRI. La pace richiede il riconoscimento e l’apprezzamento di ogni singola nazione, cui è garantita una onorata cittadinanza internazionale. I singoli soggetti nazionali sono onorati nella comunità mondiale.

L’ONU ha il compito di METTERE INSIEME GLI UNI CON GLI ALTRI, in una specie di grande rete di Stati. Paolo VI riconosceva all’ONU la caratteristica che riflette nel campo temporale ciò che la Chiesa Cattolica vuole essere nel campo spirituale: unica e universale. Tra le righe si leggeva la sollecitazione ad aprire le porte per accogliere chi era rimasto fuori (la Cina comunista, l’Indonesia, ma anche Paesi divisi, come erano in quel tempo la Germania, la Corea e il Vietnam).

Il Papa invitava inoltre ogni membro e non sentirsi superiore all’altro: NON L’UNO SOPRA L’ALTRO. “Voi non siete uguali, ma qui vi fate uguali”. L’idea trova un felice prolungamento nel tema della giornata della pace di questo anno 2015: “Non più schiavi, ma fratelli”. Papa Francesco invita a riscoprire la pace come attitudine di rispetto e di liberazione e, a conclusione del suo messaggio, esorta: “Desidero invitare ciascuno, nel proprio ruolo e nelle proprie responsabilità particolari, a operare gesti di fraternità nei confronti di coloro che sono tenuti in uno stato di asservimento”.

Al vertice del discorso, l’esortazione grave e solenne: NON GLI UNI CONTRO GLI ALTRI, non più, non mai. E citava le parole di John Kennedy pronunciate davanti alla stessa assemblea dell’ONU qualche anno prima (25 settembre 1961): “L’umanità deve porre fine alla guerra, o la guerra porrà dine all’umanità”.

E il Papa in modo accorato esortava: “Non più la guerra, non più la guerra! La pace, la pace deve guidare le sorti dei Popoli e dell’intera umanità!”.

Potremmo aggiungere anche il recente discorso di Papa Francesco al Corpo Diplomatico: “Quest’oggi desidero far risuonare con forza una parola a noi molto cara: pace! Essa ci giunge dalla voce delle schiere angeliche che la annunciano nella notte di Natale quale prezioso dono di Dio e, nello stesso tempo, ce la indicano come responsabilità personale e sociale che ci deve trovare solleciti e operosi. Ma, accanto alla pace, il presepe racconta anche un’altra drammatica realtà: quella del rifiuto… tutti i conflitti rivelano il volto più emblematico della cultura dello scarto…”. E passa in rassegna tante situazioni degenerate (Medio Oriente, Nigeria, Ukraina), ma anche situazioni di speranza come i molti giovani incontrati in Corea o l’annuncio del ripristino di relazioni tra USA e Cuba.

**Conclusione**

Il discorso biblico e principalmente su Gesù, principe della pace, ci impedisce di realizzare l’amara constatazione dello scrittore latino Tacito: “Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant”. Poiché, come scrive san Bernardo, “Gesù è la pace non promessa, ma inviata; non differita, ma donata; non profetata, ma presente” (PL 133,141), sentiamo la responsabilità di essere costruttori di pace, realizzando il sogno del profeta Isaia che si ispirava al Messia. Concludo con le parole di don Mazzolari: “Dare la pace ai morti è impegno di Dio; fare la pace con i vivi è impegno nostro”. E così sia!